

Francesco Cesare Casula

Medioevo al tramonto?

[Rielaborazione dell'intervento pronunciato il 18 ottobre 2005 alla tavola rotonda "I grandi temi della storia" coordinata dall'associazione "Mediae Aetatis Sodalitium", nell'ambito della "Festa della storia", organizzata dall'Università di Bologna "Alma Mater Studiorum" e dal Laboratorio multidisciplinare di ricerca storica (16-23 ottobre 2005) © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Sono ormai un vecchio professore fuori ruolo, senza più interessi accademici né ambizioni personali. Ho iniziato l'attività di storico negli anni Cinquanta del secolo scorso, quando l'Italia, appena uscita dalle terribile Seconda guerra mondiale, riscopriva valori ed intelletti.

La storia appariva, allora, più che una materia fondamentale di studio, una filosofia di vita, una ragione dell'essere. Ricordo gli incontri, i dibattiti, i confronti. Ricordo le lezioni di Gaetano Salvemini, di Federico Chabod, di Ernesto Sestan, di Gioacchino Volpe. Ricordo l'attività del compianto Luigino De Rosa, presidente della Società degli Storici Italiani, attorno al quale si raccoglievano Gabriella Airaldi, Antonio Carile, Clelia Sarnelli Cerqua, Giovanni Cherubini, Paolo Delogu, Valeria Fiorani Piacentini, Cosimo Damiano Fonseca, Vito Fumagalli, Giorgio Jossa, Ettore Lepore, Mario Liverani, Mario Mazza, Domenico Musti, Armando Petrucci, Geo Pistarino. Per la storia moderna: Enrico Bellone, Luigi Belloni, Sergio Bertelli, Luigi Bulferetti, Vittor Ivo Comparato, Romeo De Maio, Antonio Di Vittorio, Paolo Freguglia, Carlo Ghisalberti, Giuseppe Giarrizzo, Alberto Masani, Nicoletta Morello, Diego Moreno, Massimo Quaini, Giuseppe Ricuperati, Pasquale Villani, Sergio Zaninelli, Luigi Zanzi. Per la storia contemporanea: Aldo Albònico, Tiziano Bonazzi, Simona Colarisi, Giorgio Costamagna, Alberto Cova, Fulvio De Giorgi, Ennio Di Nolfo, Gaetano Ferro, Teobaldo Filesi, Franco Gatti, Raimondo Luraghi, Francesco Perfetti, Guido Pescosolido, Alfonso Scirocco, Giorgio Spini, e tanti altri.

Oggi questo mondo è scomparso o quasi; tutti si sono dispersi «... *in gurgite vasto*», già rimpiazzati – o che stanno per essere rimpiazzati – dalle giovani leve più portate alla professione retribuita che alla ricerca *curiosity driven*.

Fanno eccezione in pochi, come, ad esempio, Rolando Dondarini di Bologna che ogni anno sollecita un dibattito sulla storia e sugli storici estremamente produttivo.

Ultimo, in ordine di tempo, è stato il convegno: "Medioevo al tramonto?", che denuncia una situazione, e lancia un allarme nella speranza che qualcuno lo recepisca.

Il mio intervento alla riunione bolognese si è sviluppato intorno alla convinzione che non è il Medioevo ad essere al tramonto: è tutta la storia, come materia, ad essere completamente al buio.

Essa non è considerata a livello governativo; e lo dice uno che per cinque anni è stato membro della *Segreteria Tecnica per la Ricerca* del Miur, e che ha contribuito, come unico responsabile della ricerca di base, a redigere le linee guida del Governo ed a scrivere il Pnr (rinuncio ad esprimere la mia frustrazione in questo lavoro, ed a descrivere la mortificante battaglia per inserire la storia nei Firb).

Non è considerata a livello di ricerca pura, cioè non finalizzata alla didattica.

Dal 1979 sono direttore dell'unico istituto di storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche – l'*Istituto di Storia dell'Europa mediterranea* – e sopravvivo soltanto perché il Cnr, più interessato alla ricerca applicata che a quella di base, non ha il coraggio di abolire l'organo benché, agli effetti, lo ritenga inutile e improduttivo («*carmina non dant panem*»).

Non è considerata a livello universitario.

Sono sempre meno gli allievi che la seguono, ed è quasi scomparsa – la storia – come supporto delle discipline umanistiche. Alzi la mano lo storico che viene chiamato dai colleghi dell'arte, della filosofia, dell'economia per tracciare la cornice temporale dei loro fenomeni. Anche l'archeologia, ormai, fa a meno della storia.

Non è considerata affatto a livello scolastico. Per gli insegnanti medi essa è l'ultima materia del programma, da studiare da pagina tale a pagine tale. Non la fanno loro, non la fanno gli alunni.

Ebbene, se si riconosce che questo, purtroppo, è il triste quadro della storia agli inizi del nuovo millennio, ci si deve chiedere il perché?

È un fenomeno generale o solo italiano o soprattutto italiano?

E, se così è, perché?

Sinceramente non so rispondere, con dati alla mano, alla seconda domanda, anche se mi sembra che negli altri Stati europei e del blocco occidentale, la storia sia più seguita e meglio coltivata.

Certamente, come ho detto, non lo è in Italia, e la mia risposta all'interrogativo la vedo nella confusione della nostra *storia patria*, quella obbligatoriamente studiata nelle scuole di ogni ordine e grado, fino all'Università, presentata in modo ascientifico e poetico, come vorremmo che fosse stata e non come, in effetti, è stata: dal 1861 in poi, per «fare gli italiani» dopo aver «fatto l'Italia», si è inventata loro una *koinè* passata che non è mai esistita.

Il risultato è, appunto, il rifiuto della materia, a tutti i livelli, nazionali ed internazionali.

Per correggere il difetto, che ritengo gravissimo, propongo da anni un metodo diverso, una “terza via” più limpida e logica, che però, se seguita, impone uno sforzo rigenerativo che forse con me o dopo di me nessuno è disposto a fare.

Ma tant'è...

La storia — Cominciamo dall'inizio. La storia, nella sua globalità, è forse la materia più importante per un individuo, per un organismo, per un popolo. Ad essa si fa riferimento per conoscere il cammino della scienza, dell'arte, dell'umanità. Le enciclopedie, *summa* del sapere scientifico, aprono i propri "lemmi" con la storia: un personaggio (per esempio Dante, Bonaparte, Picasso) ha innanzitutto la sua biografia, la sua storia; una città (per esempio Roma, Parigi, New York) comincia dall'origine con la storia; uno Stato (per esempio il Regno di Spagna, la Repubblica Francese, gli Stati Uniti d'America) si presenta per primo storicamente. Insomma la storia, riferita alle cose umane, è il biglietto da visita che illustra il passato dell'uomo e lo colloca in un determinato gradino di considerazione sociale, con tutti i vantaggi – o gli svantaggi – che ne conseguono. Un popolo senza storia conta ben poco, e non è degno di un futuro migliore; non per nulla, quando lo si vuole annientare e sottomettere, gli si toglie per primo la storia (sono stati scritti fiumi d'inchiostro sulla soggezione culturale dei popoli, sulla *damnatio memoriae* dei governi, sul colonialismo e l'autocolonialismo intellettuale dei vinti).

Cosa è la storia umana — La storia umana è, ovviamente, il passato dell'uomo, da quando questo esiste ad oggi; ma, in questo passato, c'è di tutto (*res gestae*), immutabile ed immutato: dalla politica alle istituzioni, dai personaggi alle guerre, dall'economia all'arte, alla religione, al folklore, ecc.: date, nomi, fatti e situazioni a migliaia, a milioni, affogate nel grande mare del tempo.

Il problema si pone quando di questo passato – remoto o recente – si vuol portare in superficie un soggetto o un oggetto o una porzione, per esporli alla luce del sole, per renderli visibili, e perché si vuol fare questa operazione (*historia rerum gestarum*).

Dal passato si possono “pescare” tutti quegli elementi che ci paiono essenziali per fare, ad esempio, la storia di un imperatore, o di un papa, o di una casata, o di un conflitto, ecc.; e, tali soggetti o oggetti, una volta assemblati gli elementi raccolti, possono essere portati all'attenzione della gente da destra o da sinistra, laicamente o religiosamente, per imprese eroiche o per argomentazioni ragionevoli, secondo l'etica, il carattere, la capacità del proponente.

Ciò vuol dire, in sostanza, che l'opzione e l'azione dello storico è libera e legittima, purché sia coerente col soggetto o l'oggetto da lui stesso prescelto.

La storia patria — Però c'è una nicchia, nella storia dell'uomo, particolarmente delicata ed importante, che occupa il novanta per cento dell'attenzione degli storici, guidata dagli interessi politici dei governi: ed è la cosiddetta “storia patria” che, letteralmente, vorrebbe dire: “la storia della terra dei padri” (che, poi, la terra dei padri sia per un corso la Francia, per un canario la Spagna, per un nordirlandese la Gran Bretagna, per un sardo la penisola italiana, è tutto da dimostrare).

Comunque, è su questo argomento che ci concentriamo perché questo è quanto viene imposto ai discenti piccoli e grandi, dalle elementari all'università.

Orbene, per la ricostruzione della “storia patria” gli storici operano a due livelli sovrapposti: un livello superiore di storia analitica, elaborata per lo più in strutture di ricerca pubbliche e private (Università, Cnr, Fondazioni, Istituti, ecc.), sintetizzata in ponderosi corpi editoriali nazionali, ed un livello inferiore che dal primo discende, rappresentato dalla manualistica scolastica che

accultura i popoli e li indirizza. È chiaro che se, fin dalle elementari, s'insegna ai bambini una storia qualificata "a", i bambini – cioè la popolazione attiva del domani – impareranno "a", se s'insegna loro una storia qualificata "b" impareranno "b"; ed è altrettanto chiaro che, poi, quella "a" o quella "b", se la porteranno dentro per tutta la vita conformando ad essa ogni ulteriore ragionamento e comportamento civile da adulto. Pochi vorranno rimetterla in discussione, e perdere con essa le proprie basi di formazione, le certezze acquisite. Perciò, chi gestisce la scuola gestisce la vita.

Una volta stabilito l'obiettivo – la "storia patria" – gli storici moderni, purtroppo, hanno maniere diverse d'intendere essa storia e di trattarla: finora tutti sbagliando, secondo me (e mi rendo conto della gravità dell'asserzione).

La storia geografica — C'è chi la geografizza, sviato dal nome fisico; per cui, ad esempio, la storia della Francia geografica sarebbe per lui la storia della Repubblica Francese; la storia della Spagna geografica sarebbe la storia del Regno di Spagna, la storia dell'Italia geografica sarebbe la storia della Repubblica Italiana, e così via, tanto per rimanere nel nostro continente.

Convinto della propria opzione, colui o colei che fa "storia patria" riporta all'indietro nel tempo la sua porzione di patrio suolo e descrive, nelle forme e nei modi a lui o a lei più congeniali, cosa vi è accaduto, unitariamente, in diacronia e sincronia, dal paleolitico ad oggi, frazionando il racconto negli ingessati evi kelleriani di: storia antica, medioevo, evo moderno e contemporaneo (non varrebbe la pena di soffermarci sulla ridicolaggine di questa periodizzazione, squisitamente europea, se non fosse che inficia tutta l'accademia e la scuola, con effetti disastrosi nella comprensione dei fenomeni storici).

È ovvio che, chi fa la storia geografica, esclude dal proprio quadro storico chi non appartiene a quella geografia; per esempio: le Canarie dalla Spagna, la Corsica dalla Francia, la Sardegna dall'Italia. Ma, siccome i Canari fanno parte giuridica del Regno di Spagna, i Corsi della Repubblica Francese e i Sardi della Repubblica Italiana, essi Canari, Corsi e Sardi sono obbligati, a scuola, a studiare la storia della Spagna, della Francia e dell'Italia geografiche, considerate quest'ultime terre di storia patria generale, da coltivare contro le proprie storie locali.

Le conseguenze più evidenti sono la cosciente o incosciente colonizzazione culturale degli esclusi, che alimenta o la passività del colonizzato o la sua reazione autonomista o addirittura separatista, e la subdola e deviante insinuazione che sempre di patrio suolo si tratta – per il Sardo, il Canario o il Nordirlandese – sia che si parli delle lotte fra Roma e l'Etruria nell'Antichità, fra l'Aragona e la Castiglia nel Medioevo o, infine, fra l'Inghilterra e la Scozia in Epoca moderna che, ahimè, col Sardo, il Canario o il Nordirlandese non c'entrano nulla.

Per quanto ci riguarda, in questo quadro rientrano le ponderose *Storie d'Italia* di primo livello sintetico, e la maggior parte dei manuali scolastici in adozione obbligata o consigliata.

La storia nazionale — C'è invece chi, conscio della suddetta *bêtise* scientifica – cioè della storia della penisola italiana scambiata per la storia d'Italia –, nazionalizza la "storia patria" alla ricerca di una *koinè* popolare con fine aggregante.

È un genere molto eufonico ma estremamente vago ed insulso.

Il ragionamento di prelazione che lo regge è semplice: «... oggi esistono le Nazioni, ciascuna con un proprio *idem* sentire culturale, formato dalla comunione di lingua, religione, storia, tradizioni, ecc.; vediamo – dicono – quando questo *idem* si è formato ed avremo la chiave per capire come, quando e perché si è formata la Nazione, per esempio, quella italiana».

Nella sua disperata corsa alla ricerca del bandolo della matassa italiana, è rivelatore il brano di Gioacchino Volpe che ho riportato ne *La terza via della Storia*, e che non è il caso, qui, di riproporre, per la sua lunghezza. In esso, per rendersi conto di quando l'Italia nazionale sarebbe nata, il Volpe risale il tempo oltre il Risorgimento, supera il Settecento del Parini, del Verri, del Genovesi, del Giannone, e arriva all'età comunale che gli sembra «... il punto di partenza della nostra storia, intesa essa come storia di un popolo, entità spirituale...». Ma, poi, si pente subito di essersi lasciato alle spalle una penisola che «... ha da millenni i suoi abitatori». E cita Liguri, Etruschi, Umbri, Veneti, Galli, Greci e Romani «... contribuenti al linguaggio, al diritto, alle istituzioni, ai costumi, alla mentalità, al carattere del popolo italiano».

Su questo presupposto, comunemente accettato, è stata costruita la fantasiosa storia corrente dell'Italia, quella insegnata nelle scuole, per cui, per esempio, Dante Alighieri non sarebbe stato un suddito della Repubblica di Firenze in esilio a Ravenna, presso Guido Novello da Polenta, ma un italiano al confino, perché, tanto, sia qui che là l'*idem* era il medesimo; e Cristoforo Colombo, genovese, avrebbe fraternizzato coi concorrenti Veneziani suoi contemporanei in quanto italiani come lui; e Giacomo Leopardi, papalino, sarebbe andato a Pisa, nel Granducato di Toscana, a scrivere "A Silvia", senza esibire il passaporto, perché considerato italiano in terra di italiani (non parliamo dei Sardi giudicali del Duecento o dei Siciliani spagnolizzati del Cinquecento accomunati ai Laziali, ai Lombardi, ai Romagnoli dallo stesso *idem* nazionale – ovviamente inesistente – nel *Dizionario degli Italiani* della Treccani!).

Un fatto è certo: se non si vuol confondere l'aspirazione patriottica con l'effettività storica, e le visioni poetiche dell'Italia del Petrarca, del Guicciardini, del Mameli con il reale corso di formazione del sentire nazionale, non si può che partire dal 17 marzo 1861 quando, fatta l'Italia, s'impose la necessità di fare gli Italiani, anche inventando loro un passato comune (ancora in via di elaborazione, sebbene con un futuro incerto perché, attualmente, con l'approdo continuo dei terzomondisti si va verso una nazione pluri-etnica, e sarà un problema per i nostri storici governativi far percepire le Crociate o la Divina Commedia o il Risorgimento come "propri" ad un ragazzino musulmano).

La storia regionale — All'interno di questi due filoni metodologici si pone la disgraziata storia regionale, ufficializzata per gli universitari nel decennio scorso dal Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica (raggruppamenti concorsuali M01X e M02A).

Ha tutti i difetti della storia geografica e della storia nazionale, con in più l'incredibile sciocchezza di portare all'indietro nei secoli passati regioni che non esistevano, se non corograficamente, prima del 1946.

La terza via della storia — Invece, una "terza via della storia", che in realtà vuol dire una "diversa maniera di fare storia", scardina il sistema tradizionale e lo rivoluziona. Riguarda il metodo, il contenente, il soggetto o l'oggetto storico da "pescare" dal grande mare del passato per scopi didattici, informativi, formativi e quant'altro, e non intacca minimamente il contenuto politico, che può continuare ad esser visto e disquisito da ciascuno storico, o da ciascun insegnante, secondo la propria etica, il proprio credo, la propria sensibilità e preparazione.

Si basa sull'osservazione che, sulla Terra, da quando esiste l'uomo esiste con lui un'entità di sopravvivenza che si chiama Stato, ma che potrebbe chiamarsi in qualsiasi altra maniera purché soggiaccia ai suoi tre requisiti essenziali:

- a) un territorio (pur non contiguo);
- b) un popolo in esso stabilmente stanziato;
- c) un vincolo giuridico originale che tiene unito quel popolo.

Si attaglia sia al gruppo familiare protoantropico (formato da un uomo e da una donna abitanti in una loro caverna) che ad una società complessa come lo è quella che costituisce uno Stato moderno, in Europa o nel resto del mondo. In maniera semplice è come stabilire che, se si paragona lo Stato all'individuo umano, non importa più se quest'ultimo sia un pitecantropo o un raffinato dandy, un ricco o un povero, un debole o un forte, un essere piccolo o un essere grande, purché sia un uomo/donna; perché, in quanto tale, sempre di un individuo si tratta, e la sua vita è socialmente uguale a quella di qualsiasi altro uomo/donna; tant'è che, se si commette un omicidio, si va in galera sia che s'ammazzi un barbone sia s'ammazzi il presidente degli Stati Uniti.

Altrettanto dev'essere stimato lo Stato, sia che compaia nella forma elementare primitiva o sia che compaia nella forma complessa moderna.

Senonché, entrando nella dimensione della "Dottrina della Statualità", si entra in una dimensione più filosofica che storica in quanto la statualità, come l'intendo io, sta allo Stato come il cavallo sta alla cavallinità. L'idea statuale fa sì che lo Stato venga tenuto presente, da chi lo elige, in tutta la sua estensione vitale, dall'inizio alla fine – se morto – o all'oggi – se ancora vivo. Il suo popolo

diventa la sua popolazione solo se si storicizza, e altrettanto il suo territorio diventa il suo terreno (o il suo fisico) quando si riferisce ad un dato anno. Entrambi i componenti, che formano insieme la ecumène dello Stato, aumentano o diminuiscono secondo le fortune dello Stato, ma sempre comprendenti tutta l'entità, dalla nascita (nota o ignota) al cambio di condizione giuridica che ne stabilisce il termine (uno Stato termina di essere Stato quando da entità sovrana, con vincolo originario, diventa un'entità subordinata, con vincolo giuridico delegato o addirittura senza alcun riconoscimento autonomistico).

È importante tenere a mente il concetto perché, come notiamo, sembra ovvio se lo si riferisce a tutti gli Stati del mondo tranne che allo Stato italiano, per ragioni di nobiltà natale. È comunemente accettato, per esempio, che la vittoria di Poitiers del 732 si riferisce allo Stato che nacque come Regno dei Franchi nel 486 e che oggi si chiama Repubblica Francese; ma temo che pochi saranno disposti a recepire che la vittoria di Sanluri, vicino a Cagliari, si riferisce allo Stato nato nel 1324 col nome di Regno di Sardegna e che oggi si chiama Repubblica Italiana; per cui, fare la storia di quella battaglia è fare la storia d'Italia (Stato) e non la storia della Sardegna (regione): cioè storia generale e non storia locale.

Con quest'ultima osservazione entriamo nel nocciolo della questione: il caso Italia. Se si ragiona in termini di statualità, il *Diritto pubblico* recita testualmente:

«L'attuale Stato italiano non è altro che l'antico Regno di Sardegna, profondamente mutato nella sua struttura politica e non meno mutato nei suoi confini territoriali...»;

«Tutte le trasformazioni che si ebbero, dall'antico Regno di Sardegna ad oggi, furono trasformazioni interne, per le quali si trasformò bensì, e per importanti materie, l'ordine giuridico preesistente, ma senza che questo venisse mai meno e cedesse il luogo a uno nuovo...»;

«Lo stesso appellativo di Regno d'Italia, assunto con legge 17 marzo 1861 n. 4671, è solo il nuovo nome, più appropriato alla nuova situazione di fatto, assunto dall'antico Stato. Ma non vi fu, né in tale occasione, né in alcuna altra antecedente o susseguente, alcuna costituzione *ex novo* di una entità politica statale...»;

«Vi fu adunque una ininterrotta continuità dell'antico ordinamento dello Stato sardo. Né questa continuità, a più forte ragione, è venuta meno per gli avvenimenti successivi, come la rivoluzione fascista dapprima, e quella antifascista in seguito, e il passaggio dalla forma monarchica a quella repubblicana.» (G. Ballardore Pallieri, *Diritto costituzionale*, Milano 1976, cap. III).

A queste asserzioni non si può derogare, o si è dentro o si è fuori dell'assunto.

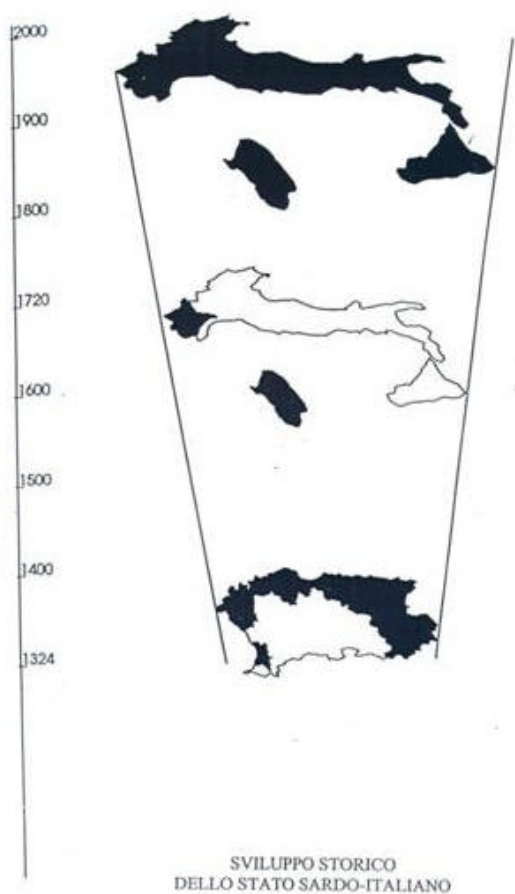
Gli attributi di personalità dello Stato — Come gli individui umani, anche gli Stati — sia antichi sia moderni — hanno in genere (ma non è indispensabile) ciascuno i propri attributi di personalità distintivi, fra i quali, i più importanti, sono: *il titolo* (regno, repubblica, principato, granducato, ducato, giudicato, sultanato, ecc.), e *il nome* (Regno di Spagna, Repubblica Francese, Principato di Monaco, Granducato di Lussemburgo, ecc.), che possono mutare o addirittura essere aboliti (la Spagna fu soltanto *el Estado* dal 1939 al 1947) senza che lo Stato muoia, così come non muore un individuo anche se dovesse cambiare di sesso e di nome, o non sapesse come si chiama.

E, come un individuo, anche lo Stato può vivere da solo o in aggregazione la quale può essere semplice (es., un'alleanza) o complessa (es., una federazione), pur sempre reversibile.

Lo Stato sardo-italiano — Forti ora di questi minimi meccanismi istituzionali (ma lo storico politico e il docente di storia farebbero bene ad apprenderli di per sé in tutta la loro complessità ed ampiezza) si può rincorrere all'indietro, seguendo il titolo e il nome, la percezione di quando lo Stato italiano — cioè quell'entità che comprende tutti noi, peninsulari ed insulari — è nato, come si è sviluppato, come si è trasformato ed assestato: la sua storia, insomma, per quanto umile possa essere, ma comunque propria e reale.

Il percorso è chiarissimo, confermato da qualsiasi fonte documentaria, archivistica, cartografica, araldica, ecc. Supera la trasformazione costituzionale interna del 2 giugno 1946 (da Regno d'Italia a Repubblica Italiana), il cambio del nome il 17 marzo 1861 al momento dell'annessione di tutti gli Stati preunitari (da Regno di Sardegna a Regno d'Italia), la semplificazione appellativa del 15 gennaio 1475 con la Concordia di Segovia (da Regno di "Sardegna e Corsica" a Regno di Sardegna) e giunge al 19 giugno 1324, allorquando – esso Stato – venne creato a Cagliari-Bonaria con la veste giuridica di «comunità politica sorta per regolare globalmente la vita sociale di uno o più popoli stabilmente stanziati sopra un territorio», in linea con tutte le richieste del Diritto.

Com'era e come sarebbe stata nel tempo la sua ecumène – ovverosia il suo popolo e il suo territorio – chi lo governava e lo avrebbe governato nei secoli, com'era strutturato e come si sarebbe evoluto fino ad oggi, all'interno, costituzionalmente, sono cose appartenenti al travaglio della storia politica, che è quella che è, con tutti i suoi pregi e tutti i suoi difetti (ma sempre di storia d'Italia-Stato, si tratta, diversa dalla storia dell'Italia-penisola).



La prelazione — Ed ora la domanda principale: perché scegliere la statualità come nuovo metodo storico, invece dei vecchi sistemi geografico-nazionali-regionali sicuramente difettosi e confusionari?

Innanzitutto perché ristabilisce la realtà storica di come è stata e non di come vorremmo che fosse stata, controllabile scientificamente attraverso la documentazione che la riguarda (le fonti sono evidenti; non le vede chi non è capace di vederle o non vuole vederle). Inoltre perché è univoca, comprendente un soggetto coerente: lo Stato, con un'anagrafe ben definita che non permette ignoranze. Infine perché abbraccia e soddisfa tutte le componenti ecumeniche interne dello Stato: il popolo stanziato nel suo territorio, anche se di etnie e di razze diverse; il fisico, flessibile nel tempo, secondo le fortune dello Stato (ingrandisce se vince una guerra d'espansione, diminuisce se perde una guerra di difesa); le eventuali identità prenazionali che portano all'*idem* sentire presente, o che sono rivendicate in distinzione politica e culturale, ecc.

L'insegnamento della storia statale — Questo, dell'insegnamento della storia statale, è il *busillis*, il problema principale e più arduo per me che lo propongo e per i docenti che lo vogliono adottare, perché ci troviamo agli albori del nuovo metodo, e mancano i lavori storici di primo e di secondo livello concepiti secondo la "Dottrina".

Capisco che è difficile, difficilissimo, leggere le storie d'Italia di primo livello, da Isidoro Del Lungo, del 1909, a Denis Mack Smith, del 1987, e pretendere di trovarvi la statualità, oppure di consultare la ponderosa *Storia d'Italia* della Utet, curata da Giuseppe Galasso, e districarsi in termini di Stati leggendola dal primo volume, riservato ai *Longobardi e Bizantini*, fino ad arrivare al XXIII e ultimo volume dedicato a *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*.

Ancora più difficile, se non impossibile, sarà per un'insegnante di storia adottare, per esempio, il manuale scolastico Cantarella-Guidorizzi o il Villani-Petraccone-Gaeta o il notissimo Villari, e cercarvi, mettiamo, l'origine dello Stato italiano, importante perché per esso Stato tutti noi — peninsulari e insulari — lavoriamo, paghiamo le tasse, trattiamo al fine di un tenore di vita migliore.

Non rimane, allora, che la via della ricerca e della sperimentazione individuale, sia da parte dello storico sia dell'insegnante che volessero passare alla nuova metodologia. La sfida è stimolante.

Chi ne è interessato — nell'isola o nel continente — sceglie uno (o più Stati) da studiare *singolarmente* in modo che la storia (istituzionale, politica, sociale, economica, artistica, letteraria, ecc.) venga fatta all'*interno* dello Stato prescelto, da quando questo esiste a quando è terminato, o all'oggi se è ancora in vita. Sembra semplice ma non è così. Per esempio, rivisitando ogni volta la storia dal punto di vista statale, non si avranno più battaglie ma sconfitte o vittorie a seconda dello Stato trattato (per il Regno di Arborèa Sanluri fu una sconfitta, per il Regno di Sardegna fu una vittoria; e così, per il Regno d'Italia Caporetto fu una tragedia, per l'Impero Austro-Ungarico fu un trionfo; ecc.). è come raccontare un'esperienza collettiva ma ciascuno secondo la percezione di come l'ha vissuta (in questa maniera non si avrà più, ad esempio, una storia comune degli Stati Uniti d'America ma si avranno cinquanta versioni della stessa storia, per quanti sono gli Stati che compongono la federazione statunitense).

Spero di essere stato non dico convincente, ma almeno chiaro. Ecco lo schema di studio e di docenza riferito all'area d'interesse italiana, diviso non più nei tre evi storici tradizionali (evo antico, medioevo, età moderna e contemporanea) ma in tre parti che, nell'insegnamento secondario, diventano tre cicli scolastici:

prima parte (o primo ciclo)

Lo Stato romano-bizantino.

Lo Stato romano-bizantino, con diversi titoli, nomi, e mutamenti di ecumène (= territorio e popolazione), è durato 2206 anni, dal 753 a. Cr. al 1453 d. Cr.

Dal 753 a. Cr. al 509 a. Cr. ebbe titolo e nome di Regno dei Romani, con forma di governo monarchica. Secondo la leggenda, fu retto da una serie di sette re.

Dal 509 a. Cr. al 1453 d. Cr. fu una repubblica — detta Repubblica Romana —, di tipo consolare fino al 29 a.Cr., e imperiale fino alla fine dello Stato, con connotazioni storiche distinte in: *Impero Romano*, dal 29 a. Cr. al 395 d. Cr.; *Impero Romano d'Occidente*, dal 395 al 476; *Impero Romano d'Oriente*, dal 395 al 1453, e con forme di governo singole e plurime: monarchia, diarchia, triarchia e perfino tetrarchia.

seconda parte (o secondo ciclo)

(l'elenco è solo indicativo e non scientifico)

Lo Stato dei Longobardi.

Lo Stato di Spoleto.

Lo Stato di Benevento.

Lo Stato di Venezia.

Lo Stato di Amalfi.

Lo Stato di Genova.

Lo Stato di Pisa.

Lo Stato di Saluzzo.
Lo Stato di Trento.
Lo Stato di Aquileia.
Lo Stato di San Marino.
Lo Stato di Ancona.
Lo Stato di Càlari.
Lo Stato di Torres.
Lo Stato di Gallura.
Lo Stato di Arborèa.
Lo Stato di Sassari.
Lo Stato dei Gherardesca.
Lo Stato dei Doria.
Lo Stato dei Malaspina.
Lo Stato di Capua.
Lo Stato di Sicilia.
Lo Stato di Mantova.
Lo Stato di Siena.
Lo Stato di Savoia.
Lo Stato di Piemonte.
Lo Stato di Nizza.
Lo Stato di Modena.
Lo Stato di Napoli.
Lo Stato di Massa.
Lo Stato di Milano.
Lo Stato di Lucca.
Lo Stato di Firenze.
Lo Stato di Parma.
Lo Stato dei Presidii.
Lo Stato di Carloforte.
Lo Stato Cisalpino.
Lo Stato Cispadano.
Lo Stato Lombardo-Veneto.
Lo Stato di Piombino.
Lo Stato di Etruria.
Lo Stato del Vaticano.

terza parte (o terzo ciclo)

Lo Stato sardo-italiano.

Lo Stato sardo-italiano, tuttora vivente col nome di Repubblica Italiana, è nato a Cagliari-Bonaria, in Sardegna, il 19 giugno 1324 ad opera dei Catalano-Aragonesi con titolo e nome di Regno di “Sardegna e Corsica”, semplificato nel 1475 in *Regno di Sardegna*.

Fino al 1720 fu uno Stato *sovrano* ma *imperfetto*, cioè senza la facoltà di stipulare individualmente trattati internazionali (*summa potestas*) perché facente parte, in “unione reale”, di un’aggregazione di Stati detta Corona d’Aragona la quale, nel 1516, insieme con la Corona di Castiglia, formò la Corona di Spagna.

Dal 1720 in poi, sganciato dalla Corona di Spagna e retto dalla Casata dei Savoia, lo Stato tornò in aggregazione di tipo federativo – chiamata collettivamente Regno di Sardegna – col Principato di Piemonte, il Ducato di Savoia e la Contea di Nizza.

La federazione finì con la “perfetta fusione” del 3 dicembre 1847 quando lo Stato da *composto* divenne *unitario* o *semplice*, con un solo popolo, un unico territorio, un solo potere pubblico legislativo, esecutivo, giudiziario.

Il nome statale di Regno di Sardegna si mantenne fino al termine della prima fase delle guerre risorgimentali. Il 17 marzo 1861, con legge sarda n. 4671, fu cambiato in *Regno d'Italia*.

In seguito al risultato del *referendum* popolare del 2 giugno 1946, lo Stato ha mutato titolo e nome in *Repubblica Italiana*.